

La visione politica di Misasi attraverso le lenti del municipalismo democratico

Nel ponderoso saggio su Orvieto ("Storia di un Libero Comune", Rubbettino, 1998) il leader dc calabrese offre ancora oggi, a 25 anni dalla sua scomparsa, una serie di "insegnamenti" per leggere i temi dell'attualità.

Mario Sirimarco



Nel 1998 Riccardo Misasi, ormai molto lontano dalle vicende politiche che per molti anni lo avevano visto grande protagonista, pubblica un documentato volume dedicato alla storia del Libero Comune di

Orvieto. Da questa storia Misasi ricava una serie di “insegnamenti” per leggere i temi dell’attualità, offrendo una sorta di testamento intellettuale che potrebbe essere di grande aiuto in una stagione politica nella quale il riferimento ideale-culturale sembra annacquato e la politica ridotta a mera gestione del potere.

Una politica con respiro spirituale

La prima considerazione da fare è che, come ha notato acutamente Giuseppe De Rita nella prefazione al volume, la riflessione politica di queste pagine si muove in una prospettiva che richiama a un’esigenza di tipo “spirituale”. Collocandosi in un momento particolare della sua vita, caratterizzato dalla necessità di ripensare profondamente (forse anche autocriticamente) il senso della politica, queste riflessioni vanno al di là della centralità “demitiana” dell’autonomia della politica (dal sociale, dall’economico, dal religioso) per volgersi verso la dimensione metapolitica e spirituale della politica stessa.

Per uscire dalla crisi sociale e politica di quei tempi, che sono i nostri tempi (che Misasi analizza con l’intelligenza che amici e avversari gli hanno sempre riconosciuto e con appropriati riferimenti alla storia e alla storia del pensiero), la soluzione proposta è quella del recupero di una dimensione politica capace di esaltare il primato della persona, come soggetto autonomo e responsabile, e delle

formazioni sociali, o delle società intermedie, in cui la persona sviluppa se stessa. E, oggi, nell'epoca del



dominio della tecnica e del rischio delle derive post-umane e, peggio, transumane, la riflessione sulla persona, sulla sua identità e sul suo valore, diventa di conturbante emergenza.

Verso uno “Stato della sussidiarietà”

Un'altra considerazione da fare è che nel pensiero di Misasi si delinea chiaramente uno “Stato della sussidiarietà”, anche se l'espressione sussidiarietà non viene utilizzata (ma anche in Sturzo, che è una delle matrici del suo pensiero, manca l'uso del termine, così come manca nel dibattito in Assemblea Costituente).

L'idea di sussidiarietà (Misasi utilizza il concetto di autonomia) si arricchisce di motivi spirituali perché si parte dalla consapevolezza che il tema

dell'autonomia non si risolve solo nella predisposizione di strumenti tecnico-giuridici, per la distribuzione verticale delle competenze o il coinvolgimento orizzontale delle formazioni sociali, ma rimanda soprattutto a un'esigenza ineludibile, perché costitutiva, della persona umana.

Da qui la sua interessante ricostruzione storica sulle ragioni teoriche e politiche della mancata attuazione di un ordinamento basato sulle autonomie; l'individuazione di una serie di coordinate essenziali di uno stato della sussidiarietà, riprendendo l'idea di "comunità delle comunità"; la rilettura completa del principio federalistico. Da qui, infine, la particolare attenzione a un altro aspetto della dimensione politica della sussidiarietà, e cioè la riflessione sul tema della partecipazione e sulla necessità, non di una terza via più o meno intermedia, ma di una via altra rispetto a liberalismo e socialismo, e quindi la rilettura del popolarismo e di Sturzo.

Il limite storico dello Stato accentrato

Misasi ricostruisce il percorso storico-ideale che ha portato a una concezione che di fatto ha condotto alla sottovalutazione del ruolo delle autonomie. L'analisi è lucidissima: il coniugarsi del razionalismo e dell'utopia rivoluzionaria con il modello di Stato accentrato ereditato dall'Ancien Régime contiene geneticamente gli esiti del pensiero moderno rappresentato dall'hegelismo e dal marxismo.

In questa prospettiva, “lo Stato si pone come il garante e il tutore esclusivo dei bisogni e degli interessi dei singoli cittadini, componenti la Nazione. Con la sua forte amministrazione distribuita anche perifericamente, esso è in rapporto diretto con l’individuo; poco o nessuno spazio consente alle comunità intermedie, alle quali non concede alcuna reale autonomia, ma solo un certo decentramento di funzioni amministrative. Le Comunità, le formazioni spontanee e originarie di autonomia non hanno di per sé valore. Il valore è nello Stato ed è esso che solo può e deve assicurare l’uguale tutela dei cittadini”.

Lo Stato italiano post-unitario risente di questa impostazione che non viene meno, anzi si rafforza in seguito con i riformismi di diversa natura. Su questo punto si coglie una nota (auto)critica, anche se nelle pagine successive ricorda orgogliosamente il tentativo di De Mita di avviare una politica di riforme istituzionali: le riforme, infatti, da una parte “hanno significato e sono venute sempre più realizzando una grandiosa espansione della tutela dei bisogni, allargandola via via a nuove esigenze, prima ignorate ed escluse”, con la conseguente notevole espansione dei compiti dello Stato e un grande miglioramento delle condizioni di vita; dall’altra, hanno comportato “una corrispondente elefantiasi della macchina amministrativa e la nascita di mastodonti burocratici, ai quali si sono spesso collegate lentezze ed inefficienze”.

La sussidiarietà come cura dei bisogni reali

Ponendosi sul crinale del paradosso che separa il dovere di ingerenza dall'obbligo di non ingerenza, il principio di sussidiarietà pone tutta una serie di problemi teorici e pratici che da sempre assillano la filosofia giuridica e politica. Primo fra tutti: come evitare, nel rapporto tra autorità e libertà, l'arbitrio del potere? Come impedire le opposte derive dello Stato onnipotente e dello Stato latitante? Come arginare le derive di uno Stato-providenza che porta alla deresponsabilizzazione individuale con tutte le sue ricadute, non solo sulla condizione umana, ma anche sugli assetti politico-istituzionali?

Illuminante l'esempio che Misasi propone (e che dimostra il suo approccio "sussidiario"): "se in una famiglia ci sono più figli ed uno di essi non va tanto bene a scuola, il padre di famiglia, o la famiglia nel suo insieme, curerà quest'ultimo e forse gli farà fare lezioni private da un insegnante. Non chiamerà tanti insegnanti per quanti sono i figli, magari in nome di un astratto principio di eguaglianza: tutelerà invece il bisogno vero, lì dove esiste".

La sussidiarietà, quindi, come risposta alla crisi dello Stato sociale e, nello stesso tempo, come consapevolezza che il ruolo delle autonomie, delle formazioni sociali, della partecipazione individuale nella prospettiva di un governo delle prossimità capace di individuare, nel modo più preciso e delimitato possibile, i bisogni reali e soddisfarli in

modo puntuale con costante riferimento al valore della dignità della persona e del bene comune, non significa necessariamente legarsi al carro del federalismo.

Rispetto alla complessa esigenza dell'autonomia, la risposta data dal federalismo (almeno nella sua traduzione padana di moda in quegli anni) sembra "una frettolosa risposta inseguitrice, che non una risposta reale ed adeguata alla crisi dello Stato", perché il dubbio è che la crisi possa essere già andata oltre l'esigenza di un riordino, anche se radicale, e di un ampio decentramento autonomistico".

La vera risposta sta nel "puntare direttamente sulle singole comunità creando intorno ad esse ampi e autentici spazi di autonomia", perché nella comunità di appartenenza l'individuo ha una sua identità, è riconoscibile e riconosciuto nella sua relazione con gli altri; nella comunità i bisogni non sono astratti ma concreti e possono essere soddisfatti con equità, senza lungaggini e sprechi dallo Stato, inteso come confederazione di autonomie, come "Comunità di Comunità".

Discorso simile potrebbe farsi per la dimensione internazionale, poiché è forte in Misasi l'attenzione agli sviluppi della globalizzazione e alla necessità di mettere in discussione, direi sturzianamente, i limiti dello Stato-nazione.

Il popolarismo come via altra

In una prospettiva del genere, evidentemente, siamo fuori dal vecchio liberalismo e dal socialismo (democratico) che pure sembrano ancora i riferimenti del falso bipolarismo italiano, mentre rischia di rimanere ai margini l'unico modello politico in grado di realizzare uno Stato che esalti l'autonomia e le comunità. La preoccupazione di Misasi è la stessa che molti di noi oggi continuano ad avere: l'inadeguata considerazione dell'esperienza e della cultura dei cattolici democratici, quella che ha la sua radice storica e culturale nel popolarismo sturziano, così come ripensato e alimentato poi dai grandi nomi del cattolicesimo politico.

Il popolarismo come ispirazione religiosa dalla quale ricavare il senso dell'autonomia delle formazioni sociali e dello sviluppo della persona; il popolarismo come cultura politica che non propone una terza via di compromesso tra liberalismo e socialismo, ma una via altra che esalta il ruolo delle singole comunità, delle diversità e del pluralismo, rispetto alle quali lo Stato si pone "non come valore in sé", ma come "strumento, sia pur necessario, di organizzazione delle regole della convivenza, della garanzia delle libertà, del coordinamento degli sforzi e della reciproca solidarietà".

In una stagione come la nostra, nella quale con i panni sporchi è stato buttato via anche il bambino e nella quale la memoria del cattolicesimo politico, l'unica cultura che è stata in grado di proporre soluzioni e visioni, si è smarrita — anche per

responsabilità degli stessi cattolici — riprendere a leggere i grandi autori (penso per esempio a un nome pressoché ignorato ma gigantesco come Giuseppe Capograssi) e ripensare i grandi rappresentanti del cattolicesimo politico sia essenziale per riflettere sulla necessità di un rinnovato impegno cattolico in politica che non sia espressione di spinte verticistiche ma che sappia trarre i fermenti, le ansie, la speranza, la sete di giustizia, l'aspirazione al Bene Comune che agitano il nostro tempo, seppur attenuate e celate dalla frivolezza indotta della civiltà tecnica e digitale.

Mario Sirimarco

Professore di Filosofia del diritto – Università di Teramo